

Roma, un tesoro nascosto: la mostra di Ferretti al Maxxi.

*Il maestro della scenografia ci insegna a vedere la bellezza nascosta della Città Eterna. Ecco, la Roma di Ferretti vs la Parigi olimpica: due visioni opposte della bellezza e della cultura.*

Stefano Baietti

Una straordinaria mostra al Maxxi di Roma vede materializzato un inatteso quanto maiuscolo contributo “sottovoce” del grande maestro italiano della scenografia Dante Ferretti, malgrado le ridotte dimensioni dell’allestimento da lui firmato; e suscita paralleli e confronti impietosi con la scenografia magniloquente degli spazi vasti e affascinanti della Parigi olimpica.

“Passeggiate romane” (questo il titolo della mostra, con chiara reminiscenza stendhaliana) appare anche un’istanza di metodo: nel poco spazio occupato nell’organismo espositivo di via Guido Reni potrebbe esserci per i prossimi anni una sorta di rubrica fissa affidata al maestro della visione contemporanea Dante Ferretti per educarci alla ricerca visiva e alla scoperta di dove si nasconde il bello nella nostra complessa civiltà contemporanea.

Per sua fortuna, l’Italia ha sempre un Dante che ne tira sù le sorti, anche agli effetti dell’orgoglio nazionale. Dante Ferretti è il maestro italiano di scenografia e production design celebrato in tutto il mondo, insignito di tre premi Oscar e di decine di altri riconoscimenti importanti. Una parte sostanziosa della migliore storia del grande cinema italiano nelle sue memorabili immagini è legata alla mano del maestro Ferretti; che è stato il compagno di lavoro prediletto, praticamente fisso, di Federico Fellini, di Pier

Paolo Pasolini, di Martin Scorsese, oltre che di tutti i migliori registi, italiani e non, in singoli capolavori. Uno dei massimi costruttori di immaginario viventi. Ora, egli ci offre un nuovo inedito impegno come inventore e allestitore di una mostra al Maxxi che il maestro dedica a Roma, alla capacità della Città Eterna di contenere, velare e nascondere inusitate bellezze trattate sempre come oggetti comuni, magari da trascurare, visto che Roma ne dispone in numero così considerevole. L'allestimento ferrettiano, ospitato coerentemente non in uno spazio principale del complesso progettato da Zara Hadid, quasi paracadutato casualmente e in punta di piedi, come di chi vuole non dare fastidio e non farsi notare, è in realtà un dono prezioso fatto a Roma, al suo ideale, e al pubblico dei visitatori, che si sorprende dell'incontro inaspettato: uno specchio - di quelli che una volta si regalavano alle signore molto belle - nel quale si riflettono le bellezze particolari e la travolgente trasandatezza generale, il ritrovarsi, lì dove si trovano i tesori, di fronte a continue schermature lasciate a privarci della vista e della fruizione di capolavori artistici senza uguali. Roma è l'anti-museo per eccellenza. Espone e nasconde. Se il Mosè o la Pietà di Michelangelo fossero esposti all'aperto, per strada, li troveremmo schermati da una folla di auto parcheggiate. E magari da cassonetti della nettezza urbana.

Chi ne vuole la riprova, consideri la condizione quotidiana delle cinque statue parlanti di Roma, capolavori di età romana collocati sulle strade per ospitare libelli, invettive, manifesti, messaggi e poesie - anonimi -, per secoli interpreti 'democratici' del sentire popolare (Pasquino, Marforio, il Babuino, Madama Lucrezia, l'abate Luigi). Se qualcuno dice che non li ha mai visti, è perché sono sepolti dietro le macchine parcheggiate; o dietro i cassonetti

dell'immondizia. Il bello, l'arte, le testimonianze dell'intelletto e della storia non hanno la virtù, né il potere di dare ordine al quotidiano abitudinario gerarchizzando sé stessi rispetto al contesto. È così pure per i muri degli edifici lungo le strade del centro storico: tutti sepolti sotto una coltre di graffiti totalmente privi di linguistica e di qualsiasi appeal. E sì che molti di questi muri sono d'autore. Ma più sono antichi e d'autore i muri, più i graffiti da decerebrati imperversano.

Poi ci sono le meraviglie che tutti distrattamente guardano, ma nessuno vede nel loro profondo significato culturale e di civiltà. Qui Ferretti dà l'idea di togliersi un sassolino dalla scarpa. Parliamo della mirabile stesura di laterizio per i paramenti murari antichi realizzati con l'elegantissimo e snello mattone sesquipedale romano (sesquipedale: da *semisque-pedalis*, lungo un piede e mezzo): talmente bello, l'umile prodotto della fornace che cuoce la straordinaria argilla vaticana, che da esso è stata ricavata una proporzione da seguire in architettura. Basilica di Massenzio, Pantheon, Colosseo, Mausoleo di Augusto, Terme di Caracalla, Terme di Diocleziano, Mura Aureliane; ogni giorno agli occhi dei passanti per le strade della Capitale si offrono queste meraviglie: se la stesura delle facciate laterizie ci fa gridare al capolavoro, molto è per merito dell'impiego del mattone sesquipedale romano, visto che l'impressione che ne risulta è di straordinaria levità ed eleganza. Chissà perché il mondo per secoli si è ostinato a non copiare questa invenzione dei romani e a preferire mattonacci privi di armonia. Fatto sta che i paramenti laterizi più artisticamente pregevoli del mondo stanno a Roma.

Ferretti è un rinomato fan delle superfici laterizie degli edifici di Roma antica, degne di essere esposte e guardate come

altrettanti quadri. Il cuore del suo allestimento sono delle (finte) vestigia di impegnative membrature architettoniche che mettono in evidenza la bellezza e l'artisticità delle stesure a base di mattoni sesquipedali. Vengono in mente due cose: una potrebbe riferirsi al mancato impiego del mattone sesquipedale romano per i tanti paramenti laterizi presenti nel vicino complesso - coevo del Maxxi - dell'Auditorium della Capitale (dove è stato favorito invece un mattone di tradizione formale dell'Italia Settentrionale (o forse nemmeno di tradizione italiana), del tutto privo di leggerezza); l'altra è che anche le superfici laterizie degli involucri antichi, oltre a contenere tante meravigliose opere d'arte, sono vittime di un nascondimento, dei tanti diaframmi fisici che impediscono il contatto e la visione e di quel diaframma linguistico che è l'equivoco. Ferretti mette questo aspetto in scena. Per le grandi superfici laterizie in cui ci si imbatte girando per la Città Eterna, non è solo questione di ingombri e schermature improprie: è proprio che non le apprezziamo adeguatamente, in preda all'abitudine, all'ignoranza, alla mancata educazione dello spirito. Non siamo riceventi rispetto a quanto le superfici murarie trasmettono. Eppure quei mucchi di mattoni sesquipedali messo uno sull'altro insegnano eloquentemente *firmitas*, *venustas*, *utilitas*, i tre principi di Vitruvio, mettendoli a disposizione di tutti e offrendoci gratuitamente esortazioni e preziose lezioni per renderci migliori. Poche cose come loro rendono i contesti urbani dove si svolge la vita quotidiana degli uomini in grado di trasmettere nobiltà, pace, senso di perennità e di destino. E soprattutto di convincerci che siamo parte di un illustre identità.

La ricostruzione artificiale della realtà degli spazi urbani contemporanei di Roma come in un set cinematografico fa

da contenitore a tanti contenuti storici, archeologici, artistici, ideali e di civiltà, collocati con voluta *nonchalance*, della cui essenza sublime ci accorgiamo malgrado il superamento che, nella messinscena ferrettiana, dobbiamo effettuare di automobili lasciate parcheggiate, di spazzatura e di graffiti. Le opere ospitate nella scenografia allestita al Maxxi sono di arte antica, di arte rinascimentale e barocca, di arte contemporanea.

Questa semplice formula voluta dal maestro Ferretti per il suo allestimento non può non ricollegarsi a quanto abbiamo visto in televisione per la cerimonia di apertura in pompa magna dei giochi olimpici a Parigi.

Se a Roma si prova a negare - invano, per buona sorte - la civiltà trascurandola, lasciandola dietro i cassonetti della spazzatura, bloccandone la continuità con il presente, a Parigi la si cancella radicalmente lasciando via libera al dilagare del non pensiero da orfani dello spirito. È stato incredibile prendere atto che lo show congegnato per l'apertura dei giochi olimpici trasmesso in tutto il mondo è stato una rassegna del peggio della 'cultura del geometra' tante volte stigmatizzata da Francesco Alberoni nei molti anni di presenza fissa in prima pagina sul Corriere della Sera, solo resa in chiave di aggiuntiva evidenza dei disagi e delle sofferenze dell'immigrazione dal Terzo Mondo: questa cultura o anti-cultura emerge immalignita dove mai ci saremmo aspettati, nella Parigi dei grands travaux mitterrandoni, dei grandi affascinanti spazi urbani a cavallo della Senna, degli edifici squillanti di grandi vedettes dell'architettura contemporanea mondiale: un palinsesto dove c'è solo da imparare. Invece, davanti a quello che abbiamo visto in televisione, c'è solo da inorridire e fuggire in preda allo scoramento. Attenzione: scorati, ma non scandalizzati; non si tratta per niente di questionare sul

monopolio dell'immagine affidato a drag queen e transgender. È questione di rango degli oggetti di visualizzazione. Moda? (sapete, quella di Christian Dior e Coco Chanel). Design? Architettura? Lasciamoli agli altri. Alle Olimpiadi di Parigi non le vogliamo. Parigi olimpica preferisce rivestirsi di trovate inguardabili, testimonianze evidenti dell'eclisse dello spirito. Che dire dello spazio tra la Senna e la Tour Eiffel marcato - a cura di un grafico minore (e traditore) - per tutta la lunghezza (stiamo parlando di diverse centinaia metri) con un profilo stilizzato della stessa Tour di colore bianco, steso a terra a indicare un percorso e una direzione? (forse perché fa tanto Parigi: in Africa Equatoriale avrebbe avuto il suo effetto).

Dal plan del prefetto del dipartimento della Senna di Napoleone III Eugène Hausmann (1852-1869) alle Esposizioni universali del 1889 (quella della Tour Eiffel) e del 1900 (quella del Grand Palais), alle Olimpiadi del 1924, alla Esposizione delle Arti Decorative del 1925 (da cui nasce l'Art Déco), è tutto un contribuire potente alla civiltà moderna della forma della città, è tutto un materializzarsi di grandi spazi urbani esemplari di successo mondiale. L'idea progettuale per i giochi olimpici del 2024 - a distanza di un secolo dalle precedenti nella capitale francese - è stata quella di adottare il più possibile questi spazi urbani storicamente consolidati come teatro prestigioso per le competizioni olimpiche. Persino Place de la Concorde al posto delle ghigliottine è stata riempita di tribune per gli spettatori e arene per gli atleti. Non essendo la stragrande maggioranza delle altre capitali o metropoli del mondo in grado di competere e ospitare Olimpiadi altrettanto fascinate e attraenti (eccezion fatta per Roma), questo fattore avrebbe consegnato alla storia i giochi di Parigi come i più belli e memorabili del XXI secolo.

Sennonché, vanno ad affidare la regia delle scenografie da pensare al geometra immalignito proveniente dai quadri di una immigrazione dolente, per di più ebbro di spettacoli televisivi di serie B. E questi, per cominciare, cosa inventa, esibendolo a destra e a manca saltellante e giullaresco? Il personaggio chiave: un personaggio muto e con il viso occultato da una celata di stoffa, come nei manichini di De Chirico, vestito e acconciato che peggio non si potrebbe, con una mise sciatta e senza fantasia, chiamato - udite udite - “il tedoforo misterioso”, chiamato a interpretare delle non-coreografie di rara pochezza. Il simbolo perfetto della mancanza totale di fede nel senso dei giochi olimpici quale costruitosi in oltre mille anni dal 776 a.C. al 393 d.C. e della dignità conferita all'incontro fraterno tra genti diverse con la riviviscenza inventata da Pierre de Coubertin. Ancora: un po' di guitti alla rinfusa su un ponte che non si sa bene che ci stanno fare, palesemente infastiditi dalla pioggia che proditoriamente li investe e lasciati dalla regia incapaci di esprimere una cosa qualsiasi. Qui l'unico momento para-creativo, a livello di intenzioni, è stato quello di affrontare l'iconologia-iconografia del Leonardo da Vinci dell'Ultima Cena a Santa Maria delle Grazie a colpi di drag queen: si è reso evidente che non sapevano di cosa stavano parlando; anche per chi avesse voluto profanare l'aspetto sacro legato al Cenacolo di Gesù e offendere la sensibilità di milioni di credenti, resta che affrontare un impegnativo momento iconografico nulla sapendo e a nulla essendo interessati è semplicemente impossibile.

Non c'è articolazione del discorso, c'è solo afasia. E difatti il risultato è stato di una nullità assoluta. Nulla ne è scaturito, nemmeno un appello a “transgender di tutto il mondo unitevi”. Ogni cosa è apparsa - ed era - disinserita da qualsiasi narrazione, da qualsiasi linguistica, da qualsiasi

messaggio persuasivo. Tutte cose abolite perché considerate inutili e superate. Nella Francia che storicamente ha contribuito quant'altri mai alla nascita della linguistica una bella contraddizione. Che dire dell'obbligo di fare le gare acquatiche nella Senna che più zozza, inquinata e repellente non si può? E giù a dire che è colpa delle piogge abbondanti. Ma via. Sempre in chiave di furia ambientalista, nel 2024 in Francia (dove ci sono edifici che noi ce li sogniamo) si progetta e si fa il complesso delle residenze per gli atleti e non si prevede - ad agosto - l'aria condizionata nelle stanze. Mensa per gli atleti? Il primo piatto distribuito al self service consta di n. 3 ravioli di non eccelsa qualità. (Di cui è impossibile chiedere il bis). Ci si sarebbe aspettati che, per ribadire la superiorità francese, Macron avesse dato ordine di distribuire escalope de fois gras con un bicchiere di Sauterne a tutti.

Parigi è la capitale mondiale della moda, anche ora che non ci sono più Yves Saint-Laurent e Coco Chanel. Come è possibile che i tanti giovani con funzione di accompagnatori siano stati vestiti volendoli far assomigliare alle comparse del Grande Gatsby, però un po' (molto) peggio? Non si riesce peraltro nemmeno a percepire una intenzione di caricatura distorta della haute couture parigina. Ne viene una forte impressione di avversione verso la Francia. Per gestire tutte queste 'criticità' passate in rassegna, ci sarebbe voluto lo stesso amore per la Francia e per la sua cultura che abbiamo noi che verghiamo queste note: il che non è stato. Il regista di tutti gli obbrobri è un vero hater dell'Europa e della Francia, della cultura e della storia. Ed è stato lasciato libero di compiere il suo misfatto. Per sua colpa, le Olimpiadi di Parigi non saranno le più belle e importanti del XXI secolo.

Ritorniamo alla mostra “Passeggiate romane” di Dante Ferretti. Potremmo mai immaginare cosa avrebbe tirato fuori il maestro Ferretti se avesse avuto lui l’incarico di trasformare la scenografia politica ed economica della Ville Lumière in scenografia olimpica? Avrebbe costruito ancora una volta un potentissimo contributo all’immaginario collettivo. Che sarebbe rimasto a lungo nella memoria del mondo. Allora sì che le Olimpiadi di Parigi sarebbero state le più illustri del secolo XXI.

Bene. Non resta che accontentarci del segnale che viene dalla mostra del Maxxi, aggiungendo un caldo elogio per l’accordo raggiunto dalla direzione della Fondazione di ricorso, attraverso prestiti frequenti, al patrimonio giacente nei depositi dei vari musei importanti della città: nel caso di “Passeggiate romane”, Galleria Nazionale d’Arte Moderna e Musei Capitolini.

Un’altra annotazione opportuna riguarda la circostanza che al Maxxi è in corso, contemporaneamente a “Passeggiate romane” di Dante Ferretti, la mostra su Giovanni Anselmo “Oltre l’orizzonte”. Qual è il teorema espresso in vita da Giovanni Anselmo? È che, per il tramite dell’arte, il colore ha la capacità di far levitare in alto pietre, ricce e mura, vincendo la forza di gravità. E ne dà dimostrazione con le opere esposte. Qui c’è una parentela con la mostra-allestimento di Ferretti: riguarda la costruzione dell’immaginario collettivo, riguarda la magia dell’arte e del suo apparirci in forme inusitate e poco paludate, ufficiali, chiuse nelle cornici dorate. E quindi la visione di entrambe le mostre arricchisce in modo straordinariamente coerente la nostra sensibilità ed educazione alla scoperta del bello nonché i misteriosi meccanismi che regolano quest’ultima.

Un plauso e un elogio alla direzione del Maxxi per aver compreso quanto sia fondamentale avere inserito tra le arti

del XXI secolo il filone della costruzione dell'immaginario collettivo.